

per accompagnare e annullare l'allegro banchiere di vino.

Con questa vivace immagine, esce dal locale.

Fin dalla loro origine le osterie sono sempre state teatro di risse e di sangue e la storia pur avendole ignorate, è passata attraverso di esse.

La parola «osteria» deriva dal latino «hospes» e poi dal francese antico «oste» — ospite. Si intende con questo nome un locale pubblico con mescolta di vino da consumarsi sul posto. Esso deriva dal-

l'antica «caupona» romana spesso lungo i facili piaceri. Nel Medioevo l'osteria aveva la funzione di offrire oltre al vitto, l'alloggio e lo stallatico ed era un posto di transito per tutti i viaggiatori. Anche ad Ascoli, le osterie furono molto frequenti tra il Quattrocento e il Cinquecento mentre diminuirono nel Seicento e nel Settecento per riprendere numerose nell'Ottocento e nel Novecento.

Esse ospitavano gente di ogni risma al ritorno dalle ca-

se di piacere o gaudenti in vena di gioco che per niente, annebbiati dall'alcool correvano alle armi per lavare ogni più piccolo affronto. Galeotto per queste storie d'onore e di sangue era il gioco della «passatella» che inaspriva il giocatore penalizzato, l'«impiccato», fino a portarlo all'uso barbaro del coltello. Interessante è la legislazione di quei tempi lontani che serviva a moderare gli avventori delle osterie con la minaccia di essere messi alla berlina nella maniera più ignominiosa, talvolta anche nella piazza principale della città.

La relazione di un giudice del Tribunale ascolano dei primi del Novecento, testimonia che il 20% dei delitti cittadini maturava nelle osterie. Con gli anni la situazione è migliorata; dopo la nascita del Circolo Cittadino e l'uso degli intellettuali di riunirsi nelle farmacie, l'osteria è rimasta più un ambiente per ceti popolari. Con lo sviluppo dell'industria alberghiera, dei ristoranti e dei bar essa ha perso importanza e gran parte del suo colore, assumendo sempre più il carattere amorfo d'un qualsiasi esercizio pubblico. Nel tempo purtroppo scomparirà per i numerosi problemi soprattutto economici.

Non conviene — sostiene deciso il signor Tomassini, titolare dell'osteria sita in via delle Torri — Ci sono troppe tasse e col vino si guadagna poco e la legge Visentini col 18%... Io sono qui da tanti anni ma i giovani non faranno più questo lavoro. È duro, è assurdo. — La sua osteria è situata in un vecchio locale dalle ampie volte e i

muri spessi: pochi tavolini, un bancone abbastanza moderno comprato di seconda mano, uno scaffale con bottiglie di marsala e vermouth. Ci siamo appartati per parlare in uno sgabuzzino adibito a cucinetta d'emergenza con un vecchio armadietto colorato; ogni tanto gli avventori s'affacciano curiosi per spiare i nostri discorsi. L'aria è densa di fumo. Sono arrivata alle ore quindici confidando in un momento di tranquillità ma già i clienti fissi erano seduti ai loro tavoli con una sorprendente serietà e puntualità, stirando le carte e commentando ad alta voce salacemente. Un acuto alla Mario Del Monaco si leva nell'aria con voce tremula e chiocciola. In questi locali non mancano i cantori improvvisati e i suonatori che si danno convegno per sottolineare momenti d'allegria.

Siamo rimasti in pochi — conclude il signor Tomassini ed a contarle tutte, oggi le osterie sono appena dodici mentre quindici anni fa se ne contavano più di trenta. Le rimanenti dieci sono distribuite nei vari punti della città: via E. Mari, via Manilia, via Palestro, via S. Serafino, via Trivio, Piazza Cantalamessa, Piazza Matteotti, Piazza San Pietro Martire, via Sacconi e dietro il palazzo della S.I.P.

Forse tra qualche anno il numero scemerà ancora o se ne parlerà soltanto nelle pagine del folklore ascolano ma è certo che gli uomini seguiranno ancora a riunirsi magari in altri luoghi e in altro modo perché la tentazione di cedere a un momento di evasione, è troppo forte.

